

[Già pubblicato in *Monasteri d'Appennino*. Atti della giornata di studio (Capugnano, 11 settembre 2004), a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2006, pp. 129-146. Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 15 © Gruppo di studi alta valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Paola Foschi

UN MISTERO STORIOGRAFICO:
LA BADIA DEI SS. FABIANO E SEBASTIANO DEL LAVINO

Ho intitolato in questa maniera un po' scenografica la mia relazione perché veramente questa abbazia benedettina anche nel corso della ricerca è rimasta misteriosa, non ha mostrato il suo archivio e quindi le sue vicende patrimoniali, è rimasta dietro il velo della non conoscenza, scostato qua e là per intravedere controversie, possesso affermato o negato di chiese, in città e nei pressi dell'abbazia stessa. ù

Vicende storiche

Per la verità sappiamo che era un'abbazia benedettina, ma essa fu ben poco conosciuta anche dagli storici tradizionali, che si sono occupati di rintracciare e descrivere la storia del territorio bolognese, come l'abate Serafino Calindri¹, profondo conoscitore della montagna bolognese e instancabile raccoglitore di memorie storiche. Egli si limitava a ricordare che vi era stato un monastero benedettino, ridotto poi a commenda e infine unito al Collegio Montalto e che sorgeva in *Valle Aigonia*, cioè nel territorio dei nobili Aigoni.

Anche il maggiore repertorio di fondazioni monastiche europee, composto da Laurent Henri Cottineau, fornisce ben poche notizie: che era abbazia benedettina, che nel 1456 fu unito all'abbazia pure benedettina di Bologna dei SS. Nabore e Felice, infine donato nel 1588 da Sisto V al Collegio Montalto². Me ne ero occupata, ma solo segnalando questa carenza documentaria³,

¹ S. Calindri, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico ec. ec. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese*, I, Bologna 1781, p. 35 e III, 1782, p. 265. La mitica *valle Aigonia*, mai citata nei documenti coevi, fa il paio con la altrettanto mitica dipendenza da Nonantola, ripetuta acriticamente in seguito, sulla base di errate letture di documenti. Come si vedrà, mai una dipendenza dall'abbazia della pianura modenese è attestata dalle carte medievali.

² L. H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Macon 1939, col. 415.

³ P. Foschi, *Gli ordini religiosi medievali a Bologna e nel suo territorio*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi e L. Paolini, Bergamo 1998, pp. 463-499 utilizzando Piana, *I monasteri maschili benedettini nella città e diocesi di Bologna nel medioevo*, in *Ravennatensia*, IX, Atti del Convegno di Bologna nel XV centenario della nascita di S. Benedetto (15-17 settembre 1980), Cesena 1981, pp. 271-331, alle pp. 276-277; G. Rivani, *Chiese e santuari della montagna bolognese*, Bologna 1965, pp. 173-181 ne offre un esame particolareggiato dal punto di vista architettonico, ma un sintetico quadro storico. Vedi inoltre, più recentemente, P. Porta, *Riflessioni sulla Badia dei SS. Fabiano e Sebastiano in Val Lavino (Bologna)*, in "Rotary Notizie", giugno 1995, pp. 24-26.

tracciando un quadro del monachesimo medievale bolognese per la *Storia della Chiesa di Bologna*, e auspicando più approfondite ricerche.

In realtà questa ignoranza è giustificata dal fatto che finora non è stato rintracciato il suo archivio di età medievale e quindi quel poco che sappiamo di essa ci è fornito da documentazione indiretta, per lo più relativa a controversie, o a decreti di unione ad essa di chiese, come vedremo, nelle quali vi sia rimasta traccia degli interessi dell'abbazia stessa. Questa carenza per gli storici non è di poco conto: dagli atti di donazione e di compravendita infatti si capiscono i legami con la società laica della zona circostante o a più vasto raggio, i rapporti eventuali con le città vicine, le clientele e i patronati, gli eventuali interessi di cura delle anime e di gestione di chiese private o di comunità, insomma, i rapporti dell'istituzione con la società civile, il suo peso sociale ed economico, il suo raggio di influenza, il suo potere di incidere anche con la sua missione spirituale sulle popolazioni presso cui essa era inserita.

Le prime più antiche notizie su questa abbazia non ci vengono infatti fornite dai documenti, bensì da certi interessantissimi resti architettonici che ci offrono datazioni, seppure approssimative, della sua vita, integrano con le informazioni che offrono certi rapporti solo sospettati nei documenti, costituiscono prove evidenti di momenti cruciali di trasformazioni, passaggi di proprietà e di destinazione e così via. L'archivio di età moderna, a partire dal 1502, invece è conservato nel fondo del Collegio Montalto, a cui lo stabile dell'abbazia fu devoluto nel 1586 per breve di Sisto V, dopo la cessazione della vita regolare e l'abolizione dell'istituzione.

Le prime notizie, come dicevamo, di un edificio sacro in questo luogo ci vengono fornite da tre frammenti di decorazione architettonica oggi murati in varie parti del complesso: nella muratura della torre cinquecentesca che affianca la chiesa si trova un semicapitello frammentario con una figura di leone acefalo e di profilo, raffigurato con il torace molto dilatato e con la parte posteriore del corpo sottile con coda terminante a fiocco cuoriforme. Ebbene, anche se la scultura è di modeste dimensioni e molto malridotta, ci parla di un orizzonte artistico europeo che coinvolge sia l'arte occidentale che quella bizantina e permette di datarla al XII secolo⁴.

Ma altri due frammenti, oggi murati nella cosiddetta cripta, che è una cantina ma che in antico non doveva essere comunque una cripta, per le sue

⁴ Queste considerazioni e le seguenti, sulle altre sculture decorative, sono tratte da Porta, *Riflessioni sulla Badia dei SS. Fabiano e Sebastiano*, pp. 24-26, che riprende e approfondisce considerazioni di R. E. Righi, *La badia dei SS. Fabiano e Sebastiano in val di Lavino*, in "Strenna Storica Bolognese", X, 1960, pp. 231-243 e Rivani, *Chiese e santuari*, pp. 173-181.

caratteristiche architettoniche, rimontano ancora più indietro nel tempo, all'VIII-IX secolo: si tratta di due frammenti in arenaria, il primo murato come pedata della scala, raffigurante un motivo a treccia con uno stile che ricorda la lavorazione dei metalli; il secondo, originariamente forse un pilastro, presenta una fascia a girandola o a pale d'elica che non è altro che una geometrizzazione di un tralcio vegetale. Entrambi trovano numerosi e precisi confronti con sculture del territorio bolognese, ad esempio nella pieve dei SS. Gervasio e Protasio di Budrio (828) o nella croce della chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna, pure dell'inizio del IX secolo. Anche se si potrebbe avanzare l'ipotesi che si tratti di sculture di reimpiego provenienti da un altro edificio, mi pare che sia più semplice e coerente ritenere che le sculture appartengano alla fase della chiesa precedente a quella romanica che presenta attualmente, dal momento che concordo con l'opinione della Porta che fosse inutile portare da lontano pezzi di pietra scolpita per poi murarli semplicemente nelle pareti o come gradini, senza sfruttarne le potenzialità decorative.

Per di più non si capisce da quale edificio monumentale potessero essere state tolte, dal momento che non si ha notizia di questo tipo di costruzioni nella zona⁵.

Invece occorre ricordare che lungo la valle, dove correva, come vedremo, una diramazione della via Cassiola, circolavano idee, anche artistiche, veicolate da quei centri di cultura che furono le abbazie benedettine di Nonantola e di S. Lucia di Roffeno, dalle quali si irradiarono anche per vasto tratto, le forme espressive padane e toscane, anche in rapporto con quella Bologna che manteneva ben vivi i suoi centri di cultura e di arte che erano i grandi monasteri, come S. Stefano, SS. Nabore e Felice e S. Procolo.

Rapporti dell'abbazia con la viabilità locale sono scontati: un monastero di solito era fondato anche a sostegno della viabilità locale, in questo caso transappenninica, e la strada del Lavino era senz'altro una strada che conduceva in Toscana, anche se non era la principale fra quelle delle vallate occidentali bolognesi⁶. Infatti il torrente Lavino non è fra quelli che nascono dal crinale appenninico, quindi la sua valle non svalica sull'altro versante della catena e deve quindi appoggiarsi, per lo sbocco a sud dell'Appennino alla valle vicina del torrente Samoggia, lungo la quale correva l'importante

⁵ Considerazione del resto già espressa anche da Claudio Zanirato in *Scorci di paesaggio. La valle del Lavino e la Badia*, Bologna 1993, p. 85.

⁶ Sulle strade transappenniniche bolognesi v. P. Foschi (a cura di), *Le vie francigene e romee fra Bologna e Roma*, Bologna 1999 e le pp. 17-76 nello stesso volume.

via Cassiola⁷. Tuttavia anche questa vallata minore era percorsa da una via di comunicazione di una certa importanza: lo dimostra la presenza lungo il suo percorso, proprio nel cuore della valle, della pieve di Monte S. Giovanni, e l'esplicita attestazione, nel 1169, che essa era chiamata *stratam de Lavino* e partiva da Bologna per dirigersi verso la montagna. Infatti in un contratto del 28 settembre di quell'anno, stipulato fra tale Ansaldo con i suoi figli Zaccaria e Aimaldone e Guidone *campanario*, una terra arativa che veniva venduta era lungo la *stratam de Lavino extra circum*, cioè fuori dalla cerchia di mura⁸. Di quale cerchia si tratti dovremo discutere: infatti a quella data Bologna era circondata e protetta dalla seconda cerchia di mura, detta dei Torresotti, quella di cui appunto ancora rimangono alcune torri sulle porte⁹. La strada del Lavino però credo che si dipartisse dalla via *Claudia* o *Petrosa* (attuale Bazzanese) come adesso e non uscisse invece autonomamente dalla città: piuttosto era la via di S. Isaia che usciva dalla porta del Pratello della terza cerchia con un percorso autonomo rispetto alla via per Casalecchio o strada maestra di Saragozza¹⁰.

Inoltre la presenza della pieve di Monte S. Giovanni ci conferma che la strada percorreva un nucleo di popolamento medievale consistente, dove valeva la pena di fondare una pieve per la cura delle anime e per l'assistenza alla viabilità che, come noto, nel Medioevo era lasciata alle istituzioni caritative e assistenziali, come pievi, monasteri, ospitali per viaggiatori¹¹. Resti dell'ospitale per viaggiatori pare che siano stati riconosciuti nell'ala meridionale del chiostro dell'abbazia di S. Fabiano, ala dotata di ingresso

⁷ P. Foschi, *La medievale via Cassiola*, in *La viabilità appenninica dal Medioevo ad oggi* (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 7), Atti delle giornate di studio 12 luglio, 2, 8, 12 agosto, 13 settembre 1997, a cura di P. Foschi, E. Penoncin, R. Zagnoni, Porretta T.-Pistoia 1998, pp. 79-100 e Eadem, *Pievi e strade*, in *Ecclesiae baptismales: le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo* (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 9), Atti delle giornate di studio 18 luglio, 1, 21 agosto, 12 e 13 settembre 1998, a cura di P. Foschi, E. Penoncin, R. Zagnoni, Porretta T.-Pistoia 1999, pp. 41-65.

⁸ ASB, *Demaniale*, S. Salvatore 145/2592, n. 29.

⁹ P. Foschi, *Le fortificazioni di Bologna in età federiciana. Dalla cerchia dei torresotti alla circla del 1226*, in "Documenti e Studi. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", XXVII (1996), pp. 139-162 ed Eadem, *Tracce documentarie e topografiche delle opere provvisionali in terra e legno delle cerchie murarie di Bologna*, in *Fortificazioni altomedievali in terra e legno. Ricerche territorio e conservazione* ("Castella", 60, 1998), pp. 29-46.

¹⁰ P. Foschi, *Il borgo del Pratello nel Medioevo: storia e vita quotidiana*, in *Il Pratello. Bologna. Storia e rinascita di una strada*, a cura di S. Vincenzi, Bologna 1993, pp. 43-56. L'andamento della strada maestra di S. Isaia è ben delineato nel comune di Medola (già Olmetola) nella pianta del 1774 dei "Campioni delle strade" riprodotta in *Borgo Panigale da villaggio mesolitico a quartiere cittadino*, a cura di M. Iodice, Bologna 1990, p. 72.

¹¹ P. Foschi, *Gli orizzonti del viaggiatore medievale. Chi viaggiava, perché viaggiava. Viaggi e potere. Tappe e guide dei pellegrini*, in *La via dei Romei attraverso l'Emilia-Romagna*, Milano 1997, pp. 27-34 e Foschi, *Pievi e strade*, passim.

indipendente, che effettivamente farebbe pensare ad una sorta di foresteria, dove accogliere persone provenienti dall'esterno¹².

Rapporti con la società locale per la verità ne possiamo sospettare da quel nome che restò apposto alla Badia - e lo diciamo sull'autorità del Calindri, perché per la verità non se ne ha traccia nei documenti - di essere posta *in valle Aigonia*. Nell'ambito del territorio bolognese la valle del Lavino e le zone circostanti nel XIII secolo - lo sappiamo grazie ad un elenco di nobili del 1282 - erano controllate da varie casate signorili sia di rango comitale - i conti di Panico - sia di rango minore, appartenenti all'ampia schiera della vassallità matildica, connotate dai cognomi di Aigoni e Oddoni: i cattani di Castel del Vescovo (sopra Sasso Marconi) appartenevano alla casata degli Aigoni, così come i cattani di Monte S. Pietro, quelli di Monte Severo, di *Rocha Maxenata*, di Gesso e quelli di Monte Polo, nonché quelli di Lagune, come dice il nome stesso della località (derivato probabilmente da *Laigoni*), quelli di Scoveto, il cui esponente si chiama *Aygonus*, e di Rasiglio, che si definiscono *de Scoveto*, cioè una figliazione dei precedenti; della casata degli Oddoni erano i valvassori di *Rocha de Rodulfis*. Nikolai Wandruszka, che ha condotto un ampio studio sulla nobiltà del contado e di città nel XII e XIII secolo, dice gli Oddoni consorti dei cattani di Monteveglio e li registra come grandi proprietari di servi¹³. Anche gli Aigoni si distinguevano fra i possessori di servi che nel 1256 vennero espropriati dal Comune di Bologna: 11 persone appartenenti alla consorteria, di cui 4 cattani di Gesso, 3 di Montesevero, 2 di Monte S. Pietro, 1 di Montepolo e 1 di Rocca Masnada possedevano ben 103 servi, suddivisi rispettivamente in 67, 18, 10, 5, 3 per ognuno dei gruppi di cattani citati¹⁴.

Per fare chiarezza sul nome di Aigoni dato a questa famiglia e sulla località di Lagune, che pare avere ricevuto il nome dalla famiglia stessa, occorre riflettere sull'origine del nome stesso: la radice germanica *Aig* e il nome *Aigo* derivano, secondo Ernest Foerstemann¹⁵, dalla radice gotica *aigan*, che equivale al latino *habere*, avere, possedere: Aigo o Aigone o *Aygonus* che troviamo nei documenti sarebbe quindi un nome germanico dal significato traslato di "possessore", "possidente". Niente a che vedere dunque con lagune, zone ri-

¹² *Scorci di paesaggio*, p. 97.

¹³ Wandruszka, *Die Oberschichten Bolognas*, pp. 87, 124 e 127.

¹⁴ Wandruszka, *Die Oberschichten Bolognas*, p. 123. Notizie sintetiche di carattere storico su queste località della valle del Lavino e vallate contermini vengono fornite dal volume *Monte San Pietro. Storia, luoghi e tradizioni*, Bologna 1987, che tuttavia in qualche caso ripetono acriticamente informazioni errate tramandatesi nella storiografia locale. Originali sono le considerazioni paesaggistiche e architettoniche.

¹⁵ E. Foerstemann, *Altdeutsches Namenbuch, I, Personennamen*, Muenchen-Hildesheim 1966, pp. 47-49.

coperte da acque basse e stagnanti prospicienti fiumi o mari, che nelle colline di Monte S. Pietro non possono mai esserci state in epoche storiche.

Una vera prevalenza dei nobili della casata degli Aigoni sembra dunque verificarsi nella valle del Lavino, anche se i castelli principali, Ronca, Bonazzara (Bonzara) e Amola appartenevano ai conti di Panico, anzi, per la precisione erano del ceppo dei Panico i conti di Amola, i conti di Ronca, i conti di Montasico, gli unici nella valle ad essere insigniti del titolo comitale¹⁶. Del resto il radicamento dei conti di Panico in val Lavino pare essere appunto duecentesco, dal momento che la conquista del contado affrontata con continuità e decisione dal Comune di Bologna nel corso dell’XII secolo aveva limitato alle montagne più alte o alle vallate secondarie il potere delle famiglie feudali.

Tornando alle vicende dall’abbazia di S. Fabiano, dovremo ricordare che in origine appunto il suo titolo fu solo quello del papa martirizzato a Roma il 20 gennaio del 250; solo dopo le epidemie di peste della seconda metà del Trecento è documentato - ma raramente - nel titolo anche S. Sebastiano, anch’egli martire dei primi anni del Cristianesimo, ritenuto protettore dalle pestilenze e unito nella devozione al precedente solo perché anch’egli martirizzato il 20 gennaio a Roma¹⁷. Il titolo di s. Fabiano mi pare particolarmente interessante: egli era un papa che visse al tempo dell’imperatore Decio e fu attivissimo in molti campi, dalla difesa contro le eresie e la rilassatezza dei costumi, alle missioni presso i pagani, alla costruzione di edifici cimiteriali

¹⁶ P. Foschi, *I nobili della montagna alla fine del Duecento*, in “Nuèter”, 39 (giugno 1994), pp. 8-18. Non mi sembra probante quanto riteneva ed esponeva il Calindri, *Dizionario*, III, pp. 277-9 e nota 272, pp. 277-279, nella quale rileva la discordanza fra il diploma imperiale e i possessi dei Panico e avanza l’ipotesi che i conti di Montasico fossero della stirpe dei conti Alberti. Tuttavia la discordanza citata non può essere chiamata a prova di nulla perché vale per molti altri luoghi che sappiamo con certezza essere stati in possesso dei Panico; per quanto riguarda l’ipotesi dell’appartenenza ai conti Alberti, occorrerebbe verificare severamente le fonti del Calindri, che sono da un lato i Vacchettini Alidosi e dall’altro gli estimi del 1298 (oggi datati al 1296-7), 1304, 1330 (oggi riferiti al 1329). Tuttavia noi oggi riteniamo che i conti di Panico siano derivati dallo stesso ceppo da cui derivarono anche i conti Alberti, dalla famiglia di origine borgognona che ebbe anche il titolo di conti di Bologna: T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, atti del secondo convegno di Pisa, 3-5 dicembre 1992, Roma 1996, pp. 161-177. Nel XIII secolo le tre famiglie si erano spartite le zone di influenza in modo da coordinarsi ma non ostacolarsi: i conti ebbero vasti possessi nella pianura centro-orientale e attorno a Pianoro, i conti Alberti si ritirarono nella montagna occidentale più alta e in Toscana, i conti di Panico nella media montagna fra le valli del Lavino e del Sambro: v. T. Lazzari, *Comunità rurali e potere signorile nell’Appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo* (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 2), Atti delle giornate di studio, Capugnano 3-4 settembre 1994, a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, pp. 81-89, alle pp. 81-82. Anche N. Wandruszka, *Die Oberschichten Bolognas und ihre Rolle waerende der Ausbildung der Kommune (12. Und 13. Jahrhundert)*, Rankfurt am Main 1993, p. 394 ritiene associato che i rami di Amola e Montasico derivino da quello di Panico.

¹⁷ *Bibliotheca sanctorum*, V, coll. 425-429 e XI, coll. 775-801.

sacri, alla organizzazione ecclesiastica della città di Roma che si concretizzò nella divisione in sette regioni ecclesiastiche, affidate ad altrettanti diaconi, a tante altre attività caritative, di apostolato e di studio della dottrina, tanto da far dire all'imperatore stesso che avrebbe preferito un competitore nell'impero che un vescovo a Roma. Immediatamente dopo Decio scatenò la persecuzione in cui cadde il papa stesso, il 20 gennaio, che fu sepolto nelle catacombe di Callisto.

Una così potente e carismatica figura di vescovo di Roma e papa della Cristianità ci potrebbe suggerire l'ipotesi che l'iniziativa della fondazione di quella primitiva chiesa preromanica, di età altomedievale, di cui sono rimasti pochi resti architettonici, annessa forse ad un semplice ospitale per pellegrini, potesse essere stata del vescovo bolognese o addirittura della Chiesa romana, come parrebbe confermare anche la ben più tarda attestazione della nomina papale dell'abate (riportata dal *Liber collecte* del 1408).

L'aggiunta del titolo di S. Sebastiano sarebbe invece dovuta al fatto che già nella *Depositio martyrum* nello stesso giorno si forniva l'informazione che il papa Fabiano riposava presso il cimitero di Callisto, mentre il soldato martire Sebastiano, caduto per la fede nello stesso giorno, non si sa di quale anno, era sepolto nelle catacombe. La sua particolare specializzazione nella guarigione dalla peste e altri castighi divini sarebbe derivata dagli strumenti del martirio, le frecce, nella simbologia biblica o addirittura pagana identificati come flagelli di Dio o di Apollo, cioè piaghe e altri castighi divini di tipo epidemico; o forse, più semplicemente, perché per la sua intercessione si ritenne che terminasse insolitamente in fretta una pestilenza scoppiata nel 680, come narra lo storico dei Longobardi Paolo Diacono.

Nell'XI secolo il monastero ci appare già esistente, ma costretto a rinunciare a diritti che pretendeva di avere sulla chiesa di S. Donato di Ponzano, a favore dell'abbazia di S. Lucia di Roffeno, dipendente dall'abbazia di Nonantola¹⁸: nel 1079, agosto 7, infatti, l'abate Giovanni dovette rinunciare a quanto era stato donato al suo monastero da *Aigo et Borello et Tegrino filius quondam Grimaldi de Monte Pastori* della chiesa di S. Donato posta a Ponciano, chiesa ancora esistente, nonché alle terre e alle vigne che erano state comprese nella donazione. Evidentemente i fratelli avevano donato in precedenza una porzione dei diritti della chiesa e una porzione del suo patrimonio: ne erano stati quindi in precedenza i patroni e proprietari, cioè la chiesa era una chiesa privata, appartenente ad una famiglia della valle. Si trattava forse dei

¹⁸ *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo (Fonti per la storia dell'Italia medievale, "Regesta chartarum", 53), Roma 2001, n. 265, pp. 538-540.

piccoli feudatari di Monte Pastore, che però non sembra a quell'epoca ancora dotato di un castello e quindi non sembra essere ancora un forte centro di potere signorile. Monte Pastore è il più alto e più meridionale dei castelli della valle, il primo che si trova dopo lo sgorgare della sorgente del Lavino dall'altopiano delle Pradole, ma è anche abbastanza sconosciuto nelle sue vicende e problematico nella sua appartenenza allo scacchiere che abbiamo cercato di delineare. Il Calindri lo chiama "non murato Castello" ma dotato di "un antica diroccata Rocca fortificata, da due elevate torri" e di un palazzo da villeggiatura della nobile famiglia Landini, che era forse l'ultimo resto della dimora signorile più antica¹⁹. Se ne ha conferma nella nuova descrizione che l'abate fornisce della fortificazione ancora visibile ai suoi tempi: "Gl'avvanzi della Rocca che ora si vedono dentro il Castello, o Villaggio, di Monte Pastore, mostrano essere fabbrica del 1300 circa, durata sin presso alla metà o circa dello scorso secolo, ed attualmente chiamansi il Castello". Della famiglia Landini ripareremo.

Da Monte Pastore proveniva un testimone a nome Guido che assistette all'atto di donazione di terre e castelli di cui fu protagonista nel 1116 il conte Milone da Panico: segno forse che anche questo Guido era nell'orbita dei conti di Panico, ma più di un secolo dopo, nel 1249, risiedeva a Monte Pastore d. *Guido Bernardini de Roffeno*, mentre nel 1282 non vi erano più nobili: forse Guido da Roffeno non ebbe figli o dovette abbandonare la sua sede o perse il titolo nobiliare per impoverimento o fu coinvolto nelle vicende di Azzo da Roffeno, non sappiamo insomma per quale motivo. La sua origine da Roffeno però lo dice parente di quei nobili di stirpe frignanese che tennero la rocca finché Azzo da Roffeno compì nel 1244 quel passo falso, l'uccisione proterva e a tradimento di un rivale, che gli costò la vita e la perdita per i suoi eredi del castello avito, che fu incamerato dal Comune di Bologna²⁰.

Monte Pastore, che non sembra essere ancora stato un castello, appare quindi nel XII secolo influenzato dalla potenza e autorità dei conti di Panico, mentre nel secolo seguente sembra essere una propaggine dell'influenza del ramo di Roffeno dei nobili frignanesi, che con tanti esponenti, ma dei rami degli Oddoni e degli Aigoni, si insediò nella nostra valle. Non si hanno notizie di avvenimenti particolari occorsi al castello, ma sappiamo che almeno

¹⁹ Calindri, *Dizionario*, IV, pp. 17 e 20.

²⁰ P. Foschi, *La valle del Vergatello fra Due e Trecento*, "Quaderni del Circolo Culturale di Castel d'Aiano", 7, 1992, pp. 9-14.

l'abitato era già esistente nel 1116 e nel 1170 e nel 1304 contribuì a pagare le spese per il nuovo ponte sul Lavino²¹.

Non vi sono altre carte relative all'abbazia per il XII secolo, almeno a quanto se ne sappia e all'interno degli archivi degli enti ecclesiastici bolognesi, tranne la citazione della chiesa di S. Fabiano fra quelle dipendenti nel 1150 dalla pieve di Monteveglio²²; ma la dipendenza dalla pieve non si verificherà più negli elenchi seguenti, sia del XII che del XIV secolo e nel 1408 l'abbazia, ridotta a semplice priorato, figurerà dipendente dalla pieve di Monte S. Giovanni. Probabilmente in quel momento - a metà del XII secolo - l'abbazia non aveva la forza di svincolarsi da una dipendenza che non era solo spirituale, così come non riusciva a vincere le cause con altri enti monastici. Infatti, a conclusione di una vertenza che vide opposte l'abbazia di S. Fabiano e la pieve di Monteveglio, il 12 giugno 1191 il pontefice Celestino III da Roma confermò la sentenza emanata dall'arbitro delegato da Clemente III, il preposto della cattedrale di Modena, che assegnava le chiese di S. Donato e di S. Venanzio di Ponzano alla pieve di Monteveglio. Questa pieve in questo periodo sembra dunque avere un potere notevole, simboleggiato anche dal crescente numero di chiese dipendenti nel corso del XII secolo e dei secoli seguenti²³. Il 12 giugno 1294 il pontefice Celestino V confermò la sentenza del suo predecessore e omonimo di un secolo prima, segno che occorre ancora ribadire la dipendenza dell'abbazia dalla pieve, che conservò infatti accuratamente nel suo archivio la bolla originale²⁴.

Invece nel 1290 marzo 15 l'abate di S. Fabiano Giovanni venne delegato dall'arcivescovo ravennate Bonifacio a comporre la causa vertente fra i nobili bolognesi Pietro del fu Enrico *Frulani Belvilani Pacis* e Guido del fu Zampolo da Castello. Gli notificò la nomina e gli trasmise la lettera emessa dall'arcivescovo il 12 marzo precedente da Roversano (castello del Cesenate)

²¹ Calindri, *Dizionario*, IV, pp. 19-20.

²² R. Zagnoni, *La pieve di Santa Maria Assunta di Monteveglio dalle origini al secolo XIV (con un'appendice sulla pieve di San Giorgio di Samoggia)*, in *Architettura e paesaggio: forme, spazi e fruizione. L'abbazia di Monteveglio e il territorio al confine fra Bologna e Modena*, Atti della giornata di studio, Monteveglio 3 giugno 2001, a cura di D. Cerami, Bologna [2002], pp. 33-92, a p. 44.

²³ Zagnoni, *La pieve di Santa Maria Assunta di Monteveglio*, pp. 44-52.

²⁴ ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 33/486, n. 8: originale senza più la bolla ma con i quattro fori per appenderla. Si nota tuttavia che Pier Morrone fu eletto papa con il nome di Celestino V solo il 5 luglio e rinunciò il 13 dicembre, quindi non vi fu mai nel suo pontificato un 12 giugno del primo anno (la datazione è: *Il idus iunii pontificatus nostri anno primo*. Forse è arretrata per sbaglio la data di un mese. Nel "Repertorio o sia Sommario di tutti gli Instrumenti, e Scritture ..." del 1774 (ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 40/2072) la data è semplicemente "1294 giugno").

il notaio Stefano di Amato, procuratore delle parti in causa²⁵. Alla consegna della lettera, avvenuta in Bologna, nel chiostro della chiesa di S. Isaia, furono presenti Mariano converso della pieve di Monteveglio e familiare dell'arciprete e un altro familiare dell'arciprete, il chierico Pietro figlio di Ugone, di Monteveglio. La pieve di Monteveglio dunque teneva sotto stretto controllo ogni atto in cui fosse coinvolto l'abate di S. Fabiano, inviando suoi rappresentanti, obbedienti all'arciprete.

La serie di elenchi di decime ed estimi ecclesiastici trecenteschi offrono altre interessanti informazioni sullo stato dell'abbazia in quel periodo: nel 1300 un Pietro procuratore dell'abate di S. Fabiano (di cui non è specificato il nome) versò ben 14 lire di decima per conto dell'abbazia, che figurava fra i monasteri della diocesi bolognese e quindi non era sottoposta ad alcun pievato²⁶; nel 1315 il monastero versò 30 soldi (1 lira e mezza) e ancora era compreso fra i monasteri e le chiese collegiate della diocesi²⁷. Nell'estimo ecclesiastico del 1366 il monastero comparve, in maniera abbastanza incongrua, entro il pievato di Pontecchio e denunciò solo 1 lira d'estimo²⁸, la stessa cifra denunciata nel 1378 e la stessa collocazione entro il reticolo pievano²⁹. Alla fine del secolo, nel 1392, il monastero era nella pieve di Monte S. Giovanni³⁰ e prenderemo in esame il suo estimo come documento per studiarne le fortune economiche.

Nel Trecento abbiamo ancora notizia di alcuni abati: Galvano, in carica nel 1317³¹, Bartolomeo, che il 22 agosto 1366 nominò rettore della chiesa curata di S. Biagio di S. Chierlo, nel pievato di Monte S. Giovanni, il presbitero Guglielmo *q. Maxinelli* di Bologna, allora rettore della chiesa di S. Pietro di Scoveto³². Questo atto di giurisdizione operato dall'abate su due chiese di-

²⁵ AAR, *Diplomatico*, perg. n. 3434, originale. Ringrazio sentitamente il prof. Augusto Vasina, che me ne ha fornito gentilmente una sua trascrizione, e mi ha dato anche numerosi suggerimenti e consigli per questa e altre ricerche presso questo Archivio.

²⁶ P. Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in AMR, s. IV, vol. XVIII, 1928, pp. 97-155, a p. 114, n. 149.

²⁷ M. Fanti, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi al seguito di quelli di Tommaso Casini)*. IV. *La decima del 1315*, in AMR, n.s., vol. XVII-XIX, 1965-68, pp. 107-145, n. 166, p. 122.

²⁸ T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici)*. I. *L'elenco nonantolano del 1366*, in AMR, s. IV, vol. VI, 1916, pp. 94-134, n. 626, p. 122.

²⁹ T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici)*. II. *Il campione vescovile del 1378*, in AMR, s. IV, vol. VI, 1916, pp. 361-402, n. 616, p. 383.

³⁰ T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici)*. III. *L'estimo ecclesiastico del 1392*, in AMR, s. IV, vol. VII, 1917, pp. 62-100, n. 494, p. 89.

³¹ AAR, *Diplomatico*, n. 8024, 1317 ottobre 15 e n. 4108, lacunosa, ma presumibilmente dello stesso anno 1317 ottobre 27, dal momento che tratta la stessa controversia, a cui furono presenti numerosi abati di monasteri bolognesi.

³² ASB, *Notarile*, Paolo Cospì, 14.5, prot. 11, c. 47r. Ringrazio Renzo Zagnoni che me lo ha segnalato.

pendenti dalla pieve di Monte S. Giovanni ci fa pensare che quanto non era riuscito in precedenza agli abati nei riguardi della pieve di Monteveglio riuscisse ora nei confronti di una pieve decisamente meno forte e potente, ma ci fa pensare che anche il monastero abbia recuperato una qualche prestazione di cura d'anime e una qualche influenza su chiese parrocchiali vicine.

Qualche decennio dopo vediamo l'abate Ventura di Arezzo, che nel 1394 ottobre 17 vendette a maestro Paolo del fu Bonifacio *de Caloriis* di Modena, dottore in arti e medicina, una casa del monastero, vendita che ebbe bisogno di una conferma due anni dopo, dal momento che le alienazioni del patrimonio ecclesiastico erano proibite dal diritto canonico: il maestro Paolo presentò allora al vescovo bolognese Bartolomeo Raimondi lettere apostoliche che confermavano la cessione da parte del monastero e il suo buon diritto a detenere la casa³³. Il 19 luglio 1403 di nuovo maestro Paolo si fece rilasciare un documento di assoluzione a proposito della stessa casa, di cui pare fosse però stato venduto il semplice uso (così recita l'atto)³⁴.

Nel 1367 l'abbazia aveva annessa la chiesa bolognese dei SS. Pietro e Marcellino (ancora esistente nella via di S. Marcellino) e il 2 giugno di quell'anno i canonici della Cattedrale davano assoluzione della messa celebrata come al solito in quella chiesa il giorno del suo titolare dall'abate Bartolomeo dei SS. Fabiano e Sebastiano di *Valdelavino*³⁵. Evidentemente la cessione della chiesa cittadina era stata fatta dalla canonica della cattedrale, a patto che il monastero riconoscesse la proprietà eminente della canonica stessa, concretizzata nelle spese di una messa da celebrarsi dai canonici ogni anno nel giorno della festa del titolare della chiesa. Si noti che il 2 giugno ricorre la festa di s. Pietro, esorcista a Roma, martirizzato nel 304, mentre Marcellino era prete, anch'egli martirizzato il 2 giugno ma di un anno imprecisato del III o IV secolo³⁶.

Nel 1388, nuovamente il 2 giugno, l'abate, su richiesta del prete Bonamico rettore della chiesa di S. Andrea dei Piatesi, sindaco del capitolo bolognese, riconobbe con un atto notarile³⁷ il suo debito annuo di un cero per la chiesa dei SS. Pietro e Marcellino, cero che evidentemente rappresentava, insieme

³³ C. Piana, *Nuovi documenti sull'Università di Bologna e sul Collegio di Spagna*, Bologna 1976, pp. 368 e 372-373.

³⁴ Piana, *Nuovi documenti*, p. 603.

³⁵ A. Macchiavelli, *Il Libro "Dalle Asse" conservato nell'Archivio Capitolare della Metropolitana di Bologna*, in *"L'Archiginnasio"*, VII, 1912, pp. 37-69, a p. 59, n. 517: si tratta dei registi del libro che si trova in AAB, *Capitolo metropolitano*, Libro "Delle asse".

³⁶ A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, V edizione, Milano 1983, pp. 140 e 146.

³⁷ ASB, *Notarile*, Paolo Cospi, 14.32, c. 158, 2 giugno 1388.

alla messa ricordata in precedenza, una sorta di canone da versare per la proprietà della chiesa stessa.

Nel 1389 l'intero corpo dei monaci dell'abbazia dei SS. Fabiano e Sebastiano era costituito dall'abate Bonaventura e dal monaco Bartolomeo *Rosolini*, rappresentanti - si dice - *totum capitulum*: si tratta di una permuta effettuata dall'abate con il dottore di decreti Lorenzo Pini di un terreno di proprietà della chiesa dei SS. Pietro e Marcellino, posto a Bertalia, presso altri terreni del Pini, con terreno di equivalente ampiezza (circa 3 tornature), con una casa, posto nella comunità di Gesso, nel luogo detto *Puzolo*, confinante con il torrente Lavino e con altri possessi del monastero dei SS. Fabiano e Sebastiano³⁸. Evidentemente al monastero conveniva accorpare due possessi vicini, anziché gestire un terreno nella periferia bolognese settentrionale, e quindi l'abate stipulò la permuta, in cattedrale, sotto il controllo di notai e preti che dovevano probabilmente attestare la regolarità e congruità dello scambio.

Se nel 1392 era ancora un monastero che ospitava una sia pur minima comunità regolare, nel 1408 esso era già soppresso³⁹, eretto in priorato e ridotto a semplice beneficio *sine cura*; negli ultimi decenni del Medioevo l'abbazia, ormai priva di monaci, fu ridotta in commenda, prima a Desio (*Dexius* è detto nel *Liber collecte*) o Desolo Ghisilieri, quindi a Camillo Fantuzzi e infine, il 10 dicembre 1480, mentre era in rovina, fu assegnata dal cardinal Gonzaga, legato di Bologna e amministratore della Chiesa bolognese, a Giovanni II, con facoltà di ricostruirla e ripararla⁴⁰. Il signore di Bologna si impegnava a restaurarla e il cardinale gli concedeva il giuspatronato della chiesa, esteso anche ai suoi eredi e successori; il cardinale chiedeva poi a Giovanni da Sala, dottore di decreti e priore di S. Michele di Castel de' Britti, di fornire una cifra di 1000 lire, necessarie al restauro della chiesa e degli edifici annessi, da eseguirsi entro i sei anni seguenti. Con queste informazioni è facile supporre che i restauri e le parziali ricostruzioni che la muratura di chiesa e monastero presentano si debbano a questo episodio della vita degli edifici e dell'istituzione, ma naturalmente non ne abbiamo la certezza.

In seguito Giovanni affidò la chiesa, che era priva della cura parrocchiale, al figlio naturale Ascanio Bentivoglio, che ne vendette nel 1494 le terre a

³⁸ Piana, *I monasteri maschili benedettini*, p. 277, citando *Chartularium Studii Bononiensis*, IV, Bologna 1919, pp. 216-217 (atti del notaio Giovanni Albiroli).

³⁹ BUB, ms. 2005, *Liber collecte impositae in clero bononiensi*, 1408, c. 86v: il monastero *sancti Fabiani vallis Lavini* era compreso nel pievato di Monte S. Giovanni e fu tassato per 16 libbre, tuttavia una mano diversa dall'estensore generale del campione annotò: *Istud monasterium fuit suppressum et extinctum et erectum in benefitium simplex et prioratum sine cura*.

⁴⁰ ASF, *Archivio Bentivoglio, Patrimoniale*, b. 12, n.6, 10 dicembre 1480. Lo stesso atto è trascritto nel Catastro @, c. 54. Ringrazio Pierluigi Perazzini, che con la consueta generosità me lo ha segnalato.

diverse persone di Montepastore: il contratto indica la cifra pagata da ogni acquirente e i loro nomi, oltre ad elencare le terre che componevano il patrimonio abbaziale⁴¹. Questo patrimonio verrà esaminato e confrontato con quello risultante al 1392 dall'estimo ecclesiastico, mentre per quanto riguarda i contraenti, questi sono da un lato Ascanio, figlio illegittimo di Giovanni II Bentivoglio, canonico di S. Pietro⁴², dall'altro Cristoforo di Guiduccino (per la cifra di 300 lire), Bino del fu *Scanius Castellani* (per altre 300 lire), Giacomo del fu ser Giovanni Landini (per 120 lire), Bartolomeo del fu Giovanni *Seccho* (per 120 lire), Fabiano del fu ser Giovanni Landini (per 120 lire) Antonio *Peregrini* di Vedegheto (per 120 lire) e Cristoforo *Peregrini Stephani* (per 120 lire), tutti abitanti in *villa Montispasturi*, molto probabilmente appartenenti al ceto dei notai (come sembrano indicare i titoli di "ser" portati dai loro padri) o alla piccola nobiltà di contado.

Infine nel 1506, dopo la caduta dei Bentivoglio, la commenda fu affidata a Galeazzo Marescotti, un esponente di quella famiglia che più aveva sofferto dell'inimicizia della famiglia dominante, forse per una sorta di risarcimento; nel 1529 Giovanni Battista Marescotti, *clericus bononiensis comendatarius* dell'abbazia, diede in affitto a Bonaparte Ghisilieri i beni dell'abbazia per tre anni a partire dal 1534, forse per ricavare immediatamente un provento da un contratto in scadenza nel 1534 stesso⁴³. L'abate Desolo di Giovanni Ghisilieri è documentato in atti del notaio della curia vescovile Rolando Ca-

⁴¹ ASB, *Notarile, Nicolò Fasanini*, 7/7, prot. P, 1494, cc. 69-72r, 19 aprile.

⁴² C. M. Ady, *I Bentivoglio*, p. 194: la studiosa lo dice anche lettore dello Studio, ma di questa sua qualifica non parla nessuna fonte, né la bibliografia qualificata, come *I lettori di retorica e humanae litterae allo Studio di Bologna nei secoli XV-XVI*, a cura di Loredana Chines, Bologna s. d. [1991?]; *Notitia doctorum, sive Catalogus doctorum qui in collegiis philosophiae et medicinae Bononiae laureati fuerunt ab anno 1480 usque ad annum 1800*, a cura di Giovanni Bronzino, Milano 1962; U. Dallari, *I rotuli dei lettori e artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna 1888-1924; S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi, e moderni della famosa Università, e del celebre Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna 1848. P.S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna 1670, p. 120 all'anno 1479 nomina "Ascanio naturale di Giovanni 2. Canonico di S. Pietro d'anni 11".

⁴³ ASB, *Notarile, Taddeo Fronti*, 7/8, filza 8, n. 87, 19 agosto 1529. Anche le segnalazioni di questi atti di notai proviene dal cortese amico Pierluigi Perazzini. Al fine di scoprire se l'archivio antico dell'abbazia fosse finito fra le carte di qualche suo abate commendatario, ho esaminato gli inventari degli archivi di famiglia dei Marescotti, sia in ASB che in BCA, *Aldrovandi Marescotti* in ASB, *Ghisilieri* pure in ASB e in BCA (M. Fanti, *Frammenti degli archivi Calderini e Ghisilieri nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, in "L'Archiginnasio", LXII, 1967, pp. 354-367), Fantuzzi nei suoi vari rami in ASB, ma non è emersa alcuna documentazione utile. Non pare che vi sia alcunché, stando all'inventario di F. Bocchi, *Vicende dell'archivio Bentivoglio attualmente conservato nell'Archivio di Stato di Ferrara*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", n.s., XVII-XIX (1965-8), pp. 351-374 nell'Archivio Bentivoglio confluito nell'ASF. Nulla dell'archivio medievale, come si è detto, è presente nella documentazione del Collegio Montalto in ASB e neppure, nello stesso istituto archivistico, nell'archivio dell'abbazia dei SS. Naborre e Felice.

stellani, nel 1403 e 1442⁴⁴, e in un altro del notaio Filippo Cristiani del 1411, con il quale il priore (così è detto l'abate) concesse in enfiteusi perpetua - che è come dire vendite - a maestro Antonio del fu maestro Albertino *de Ferris*, dottore in arti e medicina, una casa *ruinosa* appartenente al monastero, posta in Bologna *in contrata vocata la contrada degli Agresti*, nella cappella di S. Salvatore⁴⁵.

Camillo Fantuzzi è invece nominato come abate nel *Liber collecte*, che alle annotazioni del 1408 unisce altre annotazioni non datate. Uno degli estensori del *Liber collecte*, colui che annotò la soppressione del monastero, segnalò anche che la sua soppressione era dovuta a decisione di papa Bonifacio, presumibilmente Bonifacio IX, Pietro Tomacelli, napoletano, eletto il 2 novembre 1389⁴⁶. Cristoforo e fratelli, di Montesevero, si eressero a patroni e la nomina di Desio Ghisilieri avvenne per decisione del papa, come priorato senza cura d'anime e beneficio semplice. Infatti, come abbiamo visto, nel 1411 Desio era chiamato priore.

L'autorità del papa nella nomina del rettore della chiesa è affermata nel *Liber collecte* con la frase *papa confert*, che ritroviamo per numerose altre chiese, soprattutto pievane. Tuttavia la mano che scrisse l'annotazione sulla soppressione del monastero, benché coeva al campione, dovette in questo modo aggiornare l'iniziale riferimento al conferimento papale della nomina, così come l'altra mano, sempre del 1408, che segnalò che all'abbazia era unita la chiesa di S. Pietro (SS. Pietro e Marcellino, per la precisione) registrò che il 6 febbraio di quel 1408 tale *d. Blaxius*, probabilmente il rettore della chiesa, pagò a nome dell'abbazia 8 lire, la tassa prevista, o una prima rata, per quel valore d'estimo di 500 lire che egli stesso aveva indicato. Tuttavia nella posta, cioè nell'intestazione del campione, la mano principale, quella che scrisse tutti i nomi delle chiese della diocesi, la cifra assegnata alla badia era di 16 lire, forse una tassazione precedente. Infatti l'intestazione generale del campione recita: *1408. Liber collecte imposita in clero Bononiensis non exempto causa solvendi pignora supposita ... ad rationem octo soldorum bononinorum pro qualibet libra extimi tempore d. Lodovici de Pinu massarii dicti cleri MCCCCVIII indictione prima*: in ogni caso la tassa prescritta non corrisponde a queste cifre indicate per l'abbazia.

Nel 1427, aprile 5, si risolse una controversia che era sorta fra i canonici della cattedrale e l'abate della già abbazia di S. Fabiano di val di Lavino,

⁴⁴ Piana, *Nuovi documenti*, p. 226.

⁴⁵ Piana, *Nuovi documenti*, pp. 458-459.

⁴⁶ Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, p. 269.

abolita e divenuta priorato semplice⁴⁷: l'abate Desolo dei Ghisilieri negava il pagamento ai canonici del canone solito dovuto per la chiesa dei SS. Pietro e Marcellino, consistente in un vitello di 70 libbre di carne e quattro capretti o in 7 lire di bolognini in cambio, e in una colazione di pane e vino per i canonici, i mansionari e gli altri chierici della cattedrale, nel giorno della festa della chiesa; tale censo era stato sospeso dall'abate da tre anni, allegando egli che non ne era più tenuto, poiché il vecchio abate, quando ancora vi erano monaci, aveva pagato una volta per tutte e poiché del resto egli non godeva più della chiesa dei SS. Pietro e Marcellino. D'altronde, volendo i due contendenti giungere ad una risoluzione e ad un giusto compromesso, decisero che il priore si riconosceva debitore di 7 libbre di bolognini annui e i canonici si ritenevano obbligati a recitare i vesperi e gli altri uffici divini nella chiesa dei SS. Pietro e Marcellino nel giorno della festa, in cambio di una buona colazione di buon pane e vino puro; il priore versava le 21 libbre arretrate ma si riteneva libero per il futuro di non usufruire più della chiesa cittadina.

Lo stesso giorno si stese però un altro atto ad opera dello stesso notaio Filippo Formaglini, recante la riconferma del priore alla chiesa dei SS. Pietro e Marcellino e la nuova unione di essa alla scomparsa abbazia, allora ridotta a priorato semplice e senza cura, per un censo identico al precedente, di 7 lire, che sostituiva però il censo in natura di un vitello da 80 libbre e 4 capretti. Il priore riuscì quindi con questa nuova cessione a strappare un contratto più conveniente, vista anche la naturale inflazione che rendeva più leggere le 7 lire da pagare rispetto al contratto precedente.

Benché ormai priva di uno scopo di vita comunitaria, l'abbazia riceveva ancora nuove rendite, che andavano a impinguare i proventi dell'abate o priore: nel 1491, il 24 luglio, all'abbazia fu unita la chiesa di S. Pietro di Scoveto⁴⁸, una chiesa con poche rendite e pochi parrocchiani, dopo la grave crisi di popolamento che colpì il contado bolognese nella seconda metà del Trecento, che costrinse a numerose unioni di comunità e delle rispettive chiese. Si trattava – afferma lo stesso atto di collazione – di una chiesa di patronato laicale, dotata di una rendita di soli 50 fiorini annui, che non ne permettevano una vita regolare. La stessa abbazia dei SS. Fabiano e Sebastiano, dotata di 150 fiorini l'anno, abbisognava anch'essa di nuove rendite, sicché, essendo morto il precedente rettore della chiesa di S. Pietro di Scoveto, Battista *de Caputeis* o dei Marinelli, il vicario episcopale, sentito il parere dei patroni (di cui però non è specificato il nome) e del capitolo della cattedrale bolognese, cedendo

⁴⁷ ASB, *Notarile, Filippo Formaglini*, 7/1, filza 9, nn. 240 e 241, 5 aprile 1427.

⁴⁸ ASB, *Notarile, Nicolò Fasanini*, 7/6, filza 33, n. 32, 24 luglio 1491.

alla richiesta dell'abate commendatario della abbazia, più precisamente indicata come priorato, Ascanio Bentivoglio, canonico della Chiesa bolognese, nonché figlio del signore di Bologna, unì all'abbazia la chiesa parrocchiale, unendone anche le rendite. La chiesa di S. Pietro era lontana non più di un miglio e mezzo dall'abbazia e quindi non si procurava un grave disagio alle popolazioni circostanti costringendole a frequentare la chiesa già monastica di S. Fabiano, divenuta quindi più che altro essa stessa chiesa parrocchiale.

Sembra dunque che alla fine del XIV secolo la comunità monastica non esistesse più, forse per la sorta di crisi di vocazioni che colpì gli ordini più antichi della Chiesa, come i benedettini, e gli abati della fine del Trecento e del Quattrocento avessero iniziato una pericolosa serie di vendite, palesi o camuffate da enfiteusi, dei beni del monastero, ma in particolare - direi - di proprietà della chiesa dei SS. Pietro e Marcellino, in quanto le case vendute erano in città e nelle cappelle adiacenti alla chiesa stessa; si trattava di proprietà o in cattivo stato o che forse era più conveniente vendere piuttosto che affittare. Vedremo comunque che il patrimonio dell'abbazia nel 1392 restava consistente, anche se tutto concentrato nella val di Lavino. D'altro lato nel XV secolo gli abati commendatari, forti della loro appartenenza a famiglie potenti e impegnate nel governo cittadino, riuscivano a far crescere le rendite della chiesa, rendite che venivano spese per finanziare il loro tenore di vita di alti prelati, ma anche in miglioramenti negli edifici priorali, come mostrano le trasformazioni ancora leggibili nelle murature di chiesa e monastero⁴⁹.

Il patrimonio fondiario dell'abbazia

Le fonti per lo studio del patrimonio dell'abbazia di S. Fabiano del Lavino, come abbiamo visto, non possono essere quelle più solite per questo tipo di studi, cioè gli atti notarili attestanti le attività economiche dell'istituzione, dal momento che essi sono attualmente irreperibili: occorrerà allora basarci su fonti abbastanza tarde, sull'estimo ecclesiastico del 1392⁵⁰, che fotografa la situazione in un momento tardo della vita del monastero, ma quando ancora c'è fra le sue mura una minima forma di vita comunitaria, un monaco e un abate, e sull'elenco di possedimenti dell'abbazia venduti da Ascanio Bentivoglio a varie persone di Montepastore del 1494 già ricordato.

Per il 1392 si tratta di un patrimonio costituito da ben 81 appezzamenti di terra e una posta di mulino, per un valore totale di 922 lire e 6 soldi, tassati in quell'occasione per 4 lire. Erano per lo più terreni agricoli produttivi, frazionati in particelle di piccola estensione, destinati alla coltivazione dei cereali,

⁴⁹ *Scorci di paesaggio*, pp. 92 e segg.

⁵⁰ ASB, *Estimi di città e contado*, s. IV, *Estimo ecclesiastico*, 1392, II, cc. 76v-78v.

a castagneti oppure tenuti a bosco; le viti erano scarse, perché spesso i terreni denunciati confinavano con il fiume, quindi non appaiono adatti alla coltivazione della vite. Le terre incolte erano spesso associate ai boschi, cosicché non appaiono del tutto improduttive, ma anzi potevano ospitare greggi di pecore o di maiali o di bovini. L'estimo non registra eventuali animali da carne o da latte e quindi dovremo limitarci a supporre che ve ne fossero di proprietà dell'abbazia che venivano condotti sui suoi terreni più sfavoriti.

Il corpo più consistente dei terreni si trovava nelle *curie* adiacenti all'abbazia, in quella di Monte Pastore, ben 14, mentre 10 erano a Monte Severo, ben 17 a Ronca (che nel testo è detta *Ronchi*, ma è presumibilmente la località della valle del Lavino) e 17 a Mongiorgio, 5 a Monte S. Giovanni, 2 a S. Chierlo, 3 a Scoveto e Vedegheto (detto *Vidighe*), 3 a Piumazzo (nell'alta pianura presso il confine fra Bologna e Modena), 1 a Prunarolo, nella valle del Reno, 6 a Gesso, 3 a Medola, presso Borgo Panigale. Oltre a ciò la posta di mulino sul Lavino a Mongiorgio.

Come si nota, i possessi sono cospicui, ma tutti concentrati nella valle stessa in cui si trova l'abbazia e solo pochi nell'alta pianura occidentale bolognese: si tratta cioè per la maggior parte di terreni di montagna o collina, con lo stesso tipo di coltivazioni, con la stessa situazione pedologica, lungo la stessa direttrice viaria di non grande importanza nel panorama montano bolognese, quindi senza sbocchi in zone di maggiore traffico. Una valle priva di mercati importanti: nel 1288 nelle vicinanze vi erano soltanto nella valle del Samoggia Serravalle, una volta al mese, Savigno, una volta al mese, Monteveglio, una volta al mese, Roffeno, per la festa di s. Lucia; nella valle del Reno Calvenzano, una volta all'anno⁵¹. Nel 1335 vi erano mercati a Serravalle, il terzo mercoledì del mese, a Savigno, il penultimo mercoledì del mese, a Roffeno per s. Lucia, a Monteveglio, il primo mercoledì del mese, per la festa di s. Chierico, per la domenica delle olive (delle Palme) e a metà del mese di maggio; infine a Calvenzano, una volta all'anno. Senza seguire l'andamento dei mercati per tutto il XIV secolo, ricorderemo solo che nel 1389 vi erano i mercati già ricordati con le scadenze invariate, a cui si aggiunse Torri di Samoggia (località scomparsa, di difficile identificazione), dove si teneva mercato ogni martedì.

L'abbazia quindi doveva portare i suoi prodotti in vallate vicine, dove subiva la concorrenza di prodotti simili ai propri, o a Bologna, dove poteva

⁵¹ P. Foschi, *Merci, mercati, mercanti nella montagna bolognese nel Medioevo*, in "Di baratti, di vendite e d'altri spacci". *Merci, mercati, mercanti sulle vie dell'Appennino* (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 12), Atti della giornata di studio, 8 settembre 2001, a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta T.-Pistoia 2002, pp. 163-201, alle pp. 188-193.

tornarle utile la base costituita dalla chiesa dei SS. Pietro e Marcellino. Il mulino a Mongiorgio permetteva di macinare le granaglie dei suoi terreni e di riscuotere un affitto dal mugnaio che macinava i prodotti degli abitanti della valle.

L'elenco del 1494 riguarda ben 52 terreni, di cui 50 nella *guardia* di Monte Pastore e solo 2 nella *guardia* di Monte Severo: si tratta di ben 18 terreni pratici, 22 arativi o lavorativi (considerati come sinonimi di campi coltivati a cereali e/o leguminose), 5 piccoli castagneti e per il resto terreni incolti di vario tipo, terre boschive, *beduste* o *sterpeloxe* o un misto di queste destinazioni ad incolto. Sono piccoli terreni, da una quartarola a 7 tornature, ben modesti ritagli di terre, qualche volta confinanti con i Landini che ne comprarono parte, a volte confinanti con il torrente Lavino. Nel giro di un secolo sono cambiati i possessi ed è scomparsa anche la posta di mulino che l'abbazia possedeva a Mongiorgio: i possessi si sono ristretti ad un'area sempre più limitata e vicina al sito del priorato stesso e con questa nuova vendita si alienano risorse terriere per finanziare presumibilmente il tenore di vita del priore o abate commendatario, figlio pur illegittimo del signore di Bologna. Tuttavia questa vendita non esaurì i possessi dell'istituzione, che sarà possibile rintracciare, per chi vorrà proseguire la ricerca, nei periodi seguenti nel fondo archivistico del Collegio Montalto.

In conclusione di queste note sull'abbazia benedettina di S. Fabiano del Lavino, possiamo notare come la ricerca sulle fonti abbia portato un notevole aumento di conoscenze sulla sua vita plurisecolare, abbia potuto sfatare certi errori che perduravano - si può dire - da secoli nella storiografia, come quella mitica dipendenza dall'abbazia di Nonantola affermata da certi autori e sempre acriticamente ripetuta; insomma, come sempre, la ricerca di prima mano aumenta la conoscenza, ma in questo caso la irreperibilità dell'archivio antico dell'abbazia ci costringe a mantenere ancora nella provvisorietà le nostre conclusioni, in attesa di un fortunato ritrovamento o al contrario della rassegnata certezza che esso sia andato disperso o distrutto.